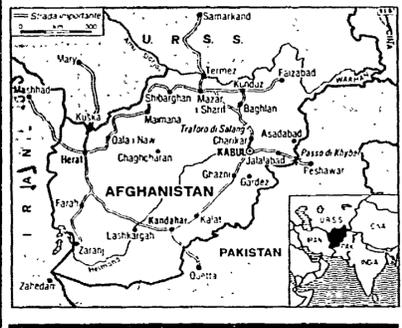


# Inchiesta a Kabul/4

**A fianco dell'Armata rossa un altro esercito, composto di tecnici e consiglieri, decide i progetti economici, tutti improntati al disegno «classico» sovietico. Si fa leva sulle città, accerchiate però da un territorio costituito per l'85% da contadini, mentre l'unico ceto urbano consistente, quello dei commercianti, ha avuto finora dal regime solo danni**



## SULTAN ALI KESHTMAND

presidente del consiglio dei ministri

### «Il nostro isolamento? Non ci preoccupa»

Sultan Ali Keshtmand, il presidente del Consiglio dei ministri, ci riceve nel suo studio. Gli immobili lineamenti orientali del volto contrastano con una voce secca e scattante. Si dice che egli sia il più abile degli attuali leadership, secondo solo a Karzai. Prima di salire siamo stati perquisiti con la massima cura da agenti in borghese. Lungo lo scalone ve ne sono altri. Uno di loro resterà in piedi, all'ingresso dello studio, per tutta la durata della conversazione.

Signor presidente del Consiglio, può darci un quadro della situazione economica del paese? — Il reddito nazionale del paese è cresciuto, rispetto all'anno scorso, del 4,5 per cento e abbiamo avuto una produzione agricola senza precedenti: oltre tre milioni di tonnellate di frumento. Stiamo riuscendo a ripianare i livelli del 1978 e dovremmo ottenere questo risultato alla fine dell'anno prossimo. Per il momento siamo ancora del 2,6 per cento al di sotto del prodotto nazionale lordo di prima della rivoluzione.

— Oltre alla riforma agraria qual è il centro dell'attenzione del governo in questa fase? — La preparazione delle elezioni. Stiamo approntando una legge sui poteri locali che sarà il risultato di una vasta consultazione con personalità eminenti e rappresentative. Entrerà in vigore il prossimo anno. Consigli del popolo afgano saranno creati a livello di villaggi e provincie. Essi eleggeranno al loro interno degli organismi esecutivi che gestiranno la cosa pubblica fino al momento di un'assemblea nazionale radicalmente nuova. Terremo conto delle tradizioni del paese, che sono molto forti, anche per quanto riguarda le procedure elettorali. La «jirga» è il nostro punto di riferimento. Il problema più delicato è che le «jirgas» hanno sempre avuto un carattere episodico invece si tratta di far loro assumere funzioni regolari di governo.

— A livello del potere centrale quale assetto istituzionale prevedete? — Lo affronteremo in una seconda tappa. Prevediamo la formazione di un «Consiglio nazionale» (ma il nome è ancora provvisorio) che sarà l'organo generale del potere e riassumerà in sé molte funzioni che sono oggi prerogative del Consiglio della rivoluzione e di altri organismi, compreso il Consiglio dei ministri. Tra l'altro gli si affiderà il compito di eleggere il capo dello Stato. Sarà comunque una cosa molto diversa dai parlamenti occidentali.

— Il partito dirigente è il Partito democratico del popolo afgano. Il Fronte nazionale patriottico rappresenta tutte le forze sociali e vi prendono parte personalità di alto prestigio. Ma contatti con altre forze politiche esistono? — Tra coloro che ci combattevano vi sono quelli che hanno finito per riconoscere la realtà. Il numero di quelli che si affiancano all'azione del governo va crescendo. Altri li abbiamo sconfitti. Chi cessa di combatterci non viene perseguito per il suo passato. Con questo tipo di interlocutori i contatti proseguono. Ma ci sono traditori e nemici della patria con i quali non intendiamo discutere perché sono legati ai centri di sovversione dell'imperialismo e li consideriamo dei criminali.

— Ci può dire qual è oggi la consistenza dell'esercito regolare afgano? — Saranno ammessi di essi partiti? — È una forza che sta crescendo ed è già oggi considerevole. Disponiamo ora di una rete difensiva che copre tutto il paese. Posso dire che l'Afghanistan non ha mai avuto un esercito così numeroso e forte.

— Possiamo azzardare una cifra? In occasione si dice che gli effettivi siano centomila. È attendibile? — All'incirca. — La situazione del suo governo è ancora quella di un grave isolamento internazionale, come ha dimostrato l'ultimo voto all'Onu. Lei come valuta il problema? — Non lo considero molto importante. Molti governi che hanno votato la risoluzione di condanna non rappresentano affatto la volontà dei loro popoli.

— Ma hanno votato nello stesso modo anche molti governi non allineati, un movimento al quale l'Afghanistan si vanta di appartenere. — Sì sono esercitate su di loro pressioni di ogni genere. — Eppure, a proposito dell'azione armata di Grenada la gran parte di quegli stessi paesi ha condannato gli Stati Uniti. — L'intervento a Grenada è stato un atto banditesco. Si tratta di una cosa del tutto non paragonabile con l'Afghanistan.

**DOMANI**  
La terra, l'acqua, i contadini, il «modello sovietico»

# Rubli e soldati Tutte le leve del comando sono «made in URSS»



Il politecnico. Opera dei sovietici ma, anche in questo caso, non recentissima. Sono sedici anni che escono da qui specialisti afgani (duemila in tutto, fino ad ora) di tre facoltà (ingegneria elettromeccanica, geologia mineraria). La direzione è tutta afgana ma, in pratica esiste una supervisione sovietica in ogni settore didattico e organizzativo. Gli insegnanti afgani sono 140, quelli sovietici circa cento. L'intero processo d'insegnamento si fa in lingua dari (dialetto afgano della lingua persiana), ma per gli insegnanti sovietici che non conoscono la lingua c'è un interprete che affianca. Domani sarà uno dei nuovi docenti afgani. Ma, intanto, per le materie in cui ancora non esistono testi in dari, si lavora sui testi russi. «Tra tre o quattro anni faremo da noi, non avremo

più bisogno di docenti sovietici», mi dice attraverso uno dei cortili il rettore, dottor Helabi. Al pianterreno di uno degli edifici il centro calcolo allinea tre moderni computers «della seconda generazione e mezzo», come ci fa notare il tecnico, anche lui sovietico come i calcolatori, e Eduard Moskalenko (un ucraino cordiale e ciarliero che ci ha accompagnato passo passo in tutta la visita e che non ha fatto nulla per nascondere l'importanza del compito che svolge nella conduzione del politecnico) ci mostrerà, poco dopo, le sei palazzine dove, all'interno del perimetro del grande complesso, vivono le famiglie degli insegnanti sovietici. In mezzo, campi da gioco, cortili con giardini e panchine. Dietro, con i cannoncini puntati verso la montagna,

la cooperazione economico-sociale-culturale. All'ambasciata sovietica di Kabul, un grido «comparsi di uffici e abitazioni civili circondato da un alto muro di cinta e vigilato come una fortezza (anche qui c'è tutto per viverci senza aver bisogno di avventurarsi all'esterno: scuola, negozi, cinema, perfino i programmi tv sono quelli dei sovietici del programma «orbita», via satellite), ci hanno ricevuto senza difficoltà per darsi tutto il dettaglio che avevamo richiesto. Un gruppo di specialisti del settore economico, guidato dal vice responsabile Gherman Borisov, ci ha fatto l'elenco degli oltre 150 progetti di cooperazione, tra quelli funzionali, in via di completamento, in fase di avvio.

Si va da interi stabilimenti industriali alle centrali idroelettriche (quattro in tutto) e alla fabbrica di cemento che utilizza il gas afgano), ai lavori di prospezione geologica, ai grossi progetti di irrigazione nella provincia di Jalalabad, ai trasporti e alle vie di comunicazione. I sovietici stanno costruendo ora due grandi arterie: la Turgundi-Herat-Kandahar, di circa seicento chilometri e la Kabul-Port Shiran, di 500 chilometri. Qu'ultima attraversa la catena dell'Hindukush e viene mantenuta aperta tutto l'anno grazie al famoso tunnel di Salang, anch'esso realizzato dai sovietici. Basti solo un dato: su 2600 chilometri di strade asfaltate l'URSS ne ha realizzati ben 1600. E si potrebbe continuare con i medici sovietici, con i tecnici nel settore di analitici e burocratici, con gli esperti di meccanizzazione agricola, di irrigazione, con i veterinari.

Quanti sono in tutto? — «Meno di un migliaio» — risponde Gherman Borisov — all'incirca dieci specialisti sovietici ogni mille specialisti afgani. Alla luce di ciò che abbiamo visto appare una valutazione per difetto. Di certo il numero dei consiglieri sovietici sale quanto più ci si avvicina ai posti di maggiore responsabilità e competenza tecnica. Ma, chiediamo, quanto costa all'URSS tutto questo impegno? — «Diciamo cento milioni di rubli l'anno (duemila miliardi di lire; ndr) — risponde Borisov — ma questa cifra non dice quasi nulla. Basti pensare che il costo del nostro personale non grava affatto sul governo afgano e che una grandissima parte del nostro aiuto non è semplicemente quantitativo; basti pensare allo sforzo che stiamo sostenendo in campo sanitario».

E bisogna aggiungere — ma l'intero intervento sovietico si rifletterà cortemente di fornire dettagli in proposito — la cifra della spesa che Mosca sopporta per arrivare all'esercito afgano, per istruire i suoi piloti e i suoi piloti e i suoi tecnici. Ancora più «top secret» le cifre che comporta la presenza del contingente militare sovietico sul territorio afgano, in pieno assetto di combattimento. Moltiplichiamo allora la cifra di Borisov per dieci? Per venti? Per cinquanta? Il totale darebbe cinque miliardi di rubli, poco meno dello 0,5 per cento del prodotto interno lordo dell'URSS del 1982. Non sembra davvero — anche in queste ipotesi estreme — una cifra tale da destare

una preoccupazione eccessiva nei circoli dirigenti sovietici. Quanto meno sembra legittimo chiedersi se le valutazioni occidentali circa un impegno economico militare «stremante» cui l'operazione Afghanistan sottoporrebbe l'apparato economico e militare sovietico non siano un po' fuori misura o, addirittura, assai lontane dalla realtà. Ma allora diventa ancora più plausibile l'ipotesi che Mosca — ormai pagate le più pesanti cambiali politiche internazionali — non abbia fretta e che risulti tutt'altro che impraticabile una linea che guarda a tempi lunghi, mentre procede il disegno «classico» di una certa industrializzazione del paese (con la contemporanea formazione di quadri dirigenti moderni e di nuclei di classe operaia finora quasi del tutto assenti) e si conta sull'irraggiamento di modernizzazione prodotto dai centri d'istruzione superiore, dalla campagna d'alfabetizzazione (il 90 per cento degli uomini e il 88 per cento delle donne non sanno leggere e scrivere). Lo sviluppo del mass media (la tv è arrivata a Kabul solo dopo la rivoluzione d'aprile) e conta già qualche decina di migliaia di apparecchiature ma si può vedere solo nella capitale.

Il tutto — appare nelle intenzioni — senza forzare troppo, senza provocare altre reazioni, cercando anzi di tranquillizzare il paese su che l'impermeabilità di Taraki e Amin aveva spaventato. In questo i sovietici stanno visibilmente assecondando con durezza — a meno che non ne siano i fondatori e i burocrati — la svolta politica (la «seconda fase, evolutiva, della rivoluzione di aprile», così viene ora definita la drammatica virata impressa da Karzai e resa possibile dalla presenza militare sovietica) del governo di Kabul. Il loro intervento economico («oggi come prima», ha detto Gherman Borisov) agisce sul settore privato del paese, cioè sul 15 per cento del prodotto lordo del paese. Ma si scopre, con una certa sorpresa, che ben il 30 per cento dell'interscambio URSS-Afghanistan (tra i 15 e i 20 milioni di rubli) avviene tra imprese statali sovietiche e privati afgani, e si sente dire da Borisov che «è assai positivo lo sforzo del governo afgano per il sostegno al settore privato dell'economia».

Ma le caratteristiche della scacchiera su cui si sta giocando questa partita si capiscono meglio se si guardano anche gli altri numeri. L'85 per cento della popolazione è contadina e del suo livello culturale si è già detto. In agricoltura, ancora si può dire che il 70 per cento del prodotto nazionale lordo. La credibilità di Karzai può crescere solo se decolla rapidamente la riforma agraria e se crescono in fretta i nuclei urbani dell'intelligenza amministrativa e tecnica. Speranze, anche queste, per i tempi lunghi mentre nelle campagne ancora si dice con orgoglio i contadini che il governo centrale — d'accordo con gli alti venuti da fuori — non vuole distruggere le moschee e l'unica «classe urbana di qualche consistenza» quella dei commercianti, ha avuto finora dal nuovo regime solo danni.

Giulietto Chiesa

## Il focolaio afgano nel contesto esplosivo della «rivoluzione islamica» a Teheran, della guerra tra Iran e Irak è parte di quella polveriera che arriva fino al Libano

# Nel pieno dell'«arco della crisi»

La notizia della caduta e uccisione di Amin e dell'improvviso massiccio afflusso di truppe sovietiche in Afghanistan mi colse, il 27 dicembre 1979, a Teheran, dove mi trovavo per la vicenda degli ostaggi nell'ambasciata americana. Messosi sui chi visse da una telefonata del giornale, mi recai a tarda sera alla sede dell'agenzia «Paris» (in seguito ribattezzata IRNA) che per prima aveva dato le informazioni da Kabul. Non fu possibile, in quelle ore, sapere nulla di preciso: l'unica fonte, per il momento, erano le emissioni di radio Kabul; gli stessi funzionari della «Paris», che me lo traducevano, non azzardavano commenti.

Le successive 24 ore furono caratterizzate da una estrema cautela delle reazioni iraniane. Nel pomeriggio del 28 l'ammiraglio Madani — comandante della marina, governatore del Kuzistan e candidato alle elezioni presidenziali — in una conferenza stampa per il giorno seguente straripante di esultanza e di orgoglio annunciò la sua deposizione e si limitò ad affermare di non prevedere «nessun essenzialmente mutamento nelle nostre relazioni con l'Afghanistan». In quelle stesse ore, l'ambasciatore sovietico era a Qom, la città santa presso Teheran, per incontrarsi con l'imam Khomeini e con l'allora ministro degli Esteri Gorbazhev. Il regime di Teheran era stato colto letteralmente di sorpresa, e si interrogava sugli sviluppi della situazione e sulle possibili conseguenze; e in quei momenti perfino la scottante vi-

ci confini dell'Iran proprio nel momento in cui questo viveva una grave crisi nei rapporti con la superpotenza americana (e di che portata potenziale fosse questa crisi lo si sarebbe visto meno di quattro mesi dopo, con il fallito blitz USA nel deserto di Tabas). Vi si individuava un rilancio della logica dei blocchi e della politica di grande potenza, in palese contrasto con il tentativo dei paesi in via di sviluppo — attraverso vie magari anche tortuose e contraddittorie, come quella perseguita dal regime islamico di Teheran — di spezzare le vecchie e tradizionali strutture del rapporto fra il nord e il sud del mondo.

C'era poi l'impatto della vicenda afgana con quel fenomeno del «risveglio islamico» che aveva avuto nella rivoluzione iraniana il suo momento più acuto, ma che andava progressivamente investendo un po' tutto l'arco della instabilità, dai confini dell'Afghanistan e del Pakistan fino al Maghreb arabo del Nord Africa, passando per la regione-chiave del Golfo Persico. La guerriglia afgana ha avuto infatti fin dal suo inizio — ancora sotto Taraki e Amin — una impronta islamica prima ancora che «nazionale» (almeno nel senso in cui intendiamo il termine), con una presenza organizzata sia tra i sunniti che tra gli sciiti e dunque con un diretto collegamento da un lato al regime dittatoriale islamico del Pakistan e dall'altro al regime «rivoluzionario» islamico dell'Iran. Ma il collegamento non finisce

qui. Poco più di un mese prima dell'intervento in Afghanistan c'era stato alla Mecca l'assalto terroristico di ultras contro il più venerato luogo santo dell'Islam, la Grande Moschea di Mecca, e da allora la «ventata islamica» si allargava a macchia d'olio (anche grazie alla guerra fra Irak e Iran scoppiata nel settembre 1980) minacciando di destabilizzare anzitutto i paesi arabi del Golfo (e i tentativi di sanguinosi attentati in Kuwait, tanto per fare un esempio), ma protettando le sue ramificazioni praticamente fino alle porte di casa nostra: basta pensare alle azioni terroristiche della «guerra santa islamica» in Libano (e oggi forse anche in Europa, dopo gli attentati di San Silvestro in Francia), al sanguinoso scontro fra il regime baasista di Damasco e i «Fratelli musulmani» di Siria, al massacro di Hama, febbraio 1982, al marcato attivismo della Libia di Gheddafi (scontro aereo libico-americano nel cielo della Siria nell'agosto 1981, il tentativo di espulsione per il Ciad), alla rinnovata attività clandestina dell'integralismo islamico in paesi come l'Egitto (assassinio di Sadat, 6 ottobre 1981) e la Tunisia.

In questo quadro, una menzione speciale va al conflitto tra Irak e Iran, che è ormai nel suo quarto anno e la cui parte non è dubbia qualche fetta di territorio in più o in meno, ma la «egemonia» nella regione del Golfo. Nel luglio 1982 la guerra ha raggiunto un punto di vera e propria svolta: con il recupe-

ro di tutto il territorio occupato dagli irakeni e l'inizio della prima offensiva iraniana al di là dei confini dell'Irak, prendevano corpo i timori di quella «crociata islamica» che dal febbraio 1979 hanno i sommi sovrani e sceicchi arabi. Nel mesi scorsi la situazione si è inasprita ulteriormente, si è fatta ancor più pericolosa: la minaccia iraniana di bloccare lo stretto di Hormuz, se gli irakeni attaccheranno i terminali petroliferi dell'isola di Kharg, fa temere il possibile blocco della «via del petrolio», attraverso cui passa l'85 per cento del greggio consumato in Occidente. È una prospettiva che ha già mobilitato le flotte degli USA, della Gran Bretagna, della Francia e che ha indotto Washington ad armare e addestrare in tempi rapidi una Forza speciale d'intervento giordana e a dislocare nel Golfo un «comando galleggiante permanente» per proprio conto. È un intervento, che ha già effettuato manovre nei Sinai, sul Mar Rosso, nel Corno d'Africa. Ma allo sbocco del Golfo incoerente anche (come nel Mediterraneo orientale) le unità della flotta sovietica, in vista delle coste iraniane e pakistane e a poche centinaia di chilometri in linea d'aria dalle divisioni sovietiche impegnate contro la ribellione islamica in Afghanistan.

Ci sono insomma tutti gli ingredienti per formare una miscela fra le più esplosive. E non c'è dubbio che i contraccolpi si farebbero sentire anche ben oltre i confini della «mezzaluna delle crisi».

Giancarlo Lanutti